

CINEMA E OLTRE

La città, un prete e la ricerca della fedeltà

MICHELE NICOLETTI

« Il mondo di oggi — mi rivolgo particolarmente ai giovani dell'ultima generazione — è un mondo che si è andato costruendo con una perfetta logica rispetto al passato, con una coerenza integrale che ha portato agli ultimi sviluppi certe premesse di cui noi vecchi siamo stati in parte le vittime e in parte i corrispondenti. Orbene, questo mondo degli anni '80 — così com'è e come prevedibilmente sarà ancora di più negli anni '90 e all'inizio del duemila — è un mondo che ha e non può non avere, deve avere, un profondo disprezzo del cristiano ».

Giuseppe Dossetti

« La messa è finita », il bel film di Nanni Moretti, è un grande cantico sulla fedeltà. Una fedeltà diventata impossibile nell'oggi dei rapporti umani che appaiono, tutti, segnati dalla lacerazione, una fedeltà dunque impossibile eppure cercata con ansia; oppure una fedeltà consegnata ad una causa politica tragica e dunque una fedeltà assurda eppure responsabile; e infine una fedeltà del sacro, la fedeltà di un prete a se stesso, di una chiesa al suo prete, del prete agli uomini.

La storia è presto raccontata: don Giulio, il protagonista del film, è un giovane prete che dal paesino tranquillo su un'isola lontana dalla terraferma viene trasferito a Roma, sua città natale. Rientrato nel suo mondo dopo molti anni di assenza — ma non è solo il tempo che ha segnato la distanza — il prete si trova in una situazione totalmente nuova e incomprensibile: la vita, gli amici, la sua stessa famiglia sono segnati da lacerazioni che don Giulio non riesce, e forse non vuole capire. La parrocchia che gli è stata affidata è deserta, nella chiesa fatiscante la gente non vuole più venirci perché il parroco precedente ha lasciato la tonaca e vive con la moglie e il figlio proprio nella casa di fronte alla chiesa.

Gli amici di una volta sono passati attraverso le strade più diverse, ma sono tutti segnati da una drammatica solitudine: c'è chi è stato lasciato dalla moglie e vive nell'attesa del suo ritorno, chi è in crisi mistica, si converte al cattolicesimo, vuol farsi prete e alla fine decide di sposarsi, chi ancora è in carcere perché coinvolto in atti terroristici e chi cerca compagnia adescando i ragazzi nel buio di un cinema. La stessa famiglia del prete non è immune da questa

disperata saga della solitudine e dell'impotenza a creare legami che superino il tempo: il padre lascia la madre per stare con una ragazza e la sorella, rimasta incinta, decide di abortire.

La fedeltà resa impossibile

Al centro del film vi è una prima fedeltà, la fedeltà dell'amore e del matrimonio, una fedeltà che intesse, quasi «citra» di ogni altra fedeltà, tutto il racconto: «La messa è finita» si apre e si chiude con la celebrazione di un matrimonio. Il primo, nel paese sull'isola, si conclude con la partenza dei due sposi per il viaggio di nozze, sulla stessa barca su cui parte don Giulio per raggiungere Roma, e il secondo, in chiusura, termina con gli invitati e gli sposi che ballano in chiesa al suono di «Ritornerei» di Bruno Lauzi:

«Ritornerei, lo so, ritornerai e quando tu sarai con me, ritroverai tutte le cose che tu non volevi vedere intorno a te. E scoprirai che nulla è cambiato che sono restato l'illuso di sempre e riderai, quel giorno riderai, ma non potrai lasciarmi più: ti senti sola con la tua libertà ed è per questo che tu ritornerai, ritornerai, ritornerai».

Tra le raccomandazioni che il prete fa agli sposi ritorna insistente il richiamo alla fedeltà. E' un'insistenza subito smorzata dal tono sdrammatizzante e perennemente autoironico di Moretti, quel tono che egli continuamente usa per dire le cose serie togliendo ogni spazio all'enfasi e alla retorica. Eppure questa fedeltà nei rapporti umani sembra irrealizzabile: non c'è unione che riesca a compiersi, non c'è rapporto che appaia capace di durare.

L'amico che è stato lasciato dalla moglie va di nascosto a vedere in piscina il figlio che lei ha avuto da un altro uomo, ma appena lei arriva, appena l'incontro — quell'incontro per il quale lui vive — potrebbe realizzarsi, scompare e restano a sommarsi le due distanti solitudini. Anche quella dell'amico omosessuale appare un'unione impotente: nel cinema dove ricerca il suo incontro viene aggredito e minacciato di morte. Lo stesso prete che prima teneva la parrocchia di don Giulio e che all'inizio appariva perfettamente realizzato nella nuova condizione familiare si trova alla fine a riconoscere le difficoltà della comunicazione e del rapporto a due. Il fidanzato della sorella se ne sta in una tendina in mezzo alle montagne a osservare i grifoni in via di estinzione: nell'estinzione dei rapporti umani testimonia la sua solitudine ecologica. Ma il grande tradimento di ogni possibile fedeltà umana è quello del padre che lascia la sua casa per abitare con una ragazza da cui vuole un figlio

e tenta di spiegare ai familiari questa sua ricerca di una seconda giovinezza. Ma nessuno sembra capire, non la madre che si uccide, non il prete che quando la sorella gli legge la lettera del padre alza la radio a tutto volume per non sentire e quando il padre viene in canonica in cerca di comprensione e di assoluzione lo butta fuori dalla porta con la forza: Dio non si può piegare a giustificare tutto. Alla sorella che vuole abortire dice: «se lo fai, prima ti ammazzo e poi ammazzo me».

Il prete in mezzo a tutto questo non capisce, cerca di parlare, di convincere ma senza argomentare, in una paradossale sequenza di episodi di incomunicabilità, di voglia di reagire facendo a botte, come si vorrebbe reagire con uno che non capisce niente, non con uno che dice qualche cosa di diverso da noi. E forse queste reazioni di don Giulio non vogliono dirci solo la sua impotenza a dire una parola a «questo» mondo che si muove in modo così diverso da come dovrebbe muoversi, ma ci parlano anche dell'impotenza del mondo stesso a proporre parole sensate, rapporti diversi da quello della fedeltà.

Il prete non vuole ascoltare, si tappa le orecchie, alza la radio, scappa a giocare a pallone, fugge dal confessionale, ma in questo non voler ascoltare non c'è solo la sua incapacità, la sua impotenza, la sua e la nostra «normale» antieroica umanità, c'è anche l'incapacità del mondo stesso. Il prete è solo, assurdamente solo e fuori dal tempo, eppure esercita un'attrazione quasi maniacale come se rappresentasse il segno vivente di una fedeltà altrimenti impossibile a cui la gente nonostante tutto anela. Perché se è vero che regna il rifiuto della continuità, di ogni continuità, se domina la paura di una scelta che sia «definitiva», se è vero che da quando la scienza sperimentale ha messo in discussione l'«irreversibilità» del tempo anche ogni uomo ricerca la reversibilità assoluta del corso degli eventi — da quello delle storie d'amore a quello della vita stessa — è vero però che cresce il timore, la paura di essere diventati impotenti, incapaci di eternità, sterili, cresce il freddo di una terra senza cielo, svegliarsi e non trovare più nulla guardando in alto. Forse per questo la solitudine del prete attrae insulti, attenzioni, confessioni, percosse, quasi parafulmine di ogni nostalgia, urlata o nascosta, di eternità, di una fedeltà che nessuna stagione può spezzare. In questa prospettiva il matrimonio diventa «simbolo» di questa fedeltà resa impossibile ma invocata, simbolo di ogni relazione che non sia semplice contratto, revocabile e dunque reversibile, simbolo di una capacità umana di accogliere l'eterno in sé, non certo di produrlo, ma di farlo abitare dentro di sé, di farsi abitare da quello.

La fedeltà assurda eppure responsabile

Paradossalmente l'unico che accanto a don Giulio ha vissuto una sua fedeltà è l'amico terrorista. Una fedeltà assurda, tragica, sbagliata; l'unico matrimonio che regge è quello che si doveva rompere, quello con una causa politica che invece andava abbandonata, che gli amici stessi avevano abbandonato. Nel confessionale — ma non per confessarsi — l'amico, liberato dopo anni di carcere domanda al prete: non ti ricordi quando tu e gli altri parlavate di giustizia, di difendere gli oppressi e di tutte le altre cose... sono solo io il responsabile? E il prete lapidario: hai scelto tu. E con queste tre parole irrompe nello spazio del film lo spazio etico, lo spazio di una scelta etica che porta e segna la responsabilità del singolo, che sottrae la vita alla meccanicità anonima degli eventi, che riapre e rifonda la possibilità della libertà umana, la sua non-schiavitù, il suo non essere trascinato e macinata dalle cose, dal corso del tempo, dai condizionamenti sociali. « Hai scelto tu », non nel senso del « te la sei voluta », ma nel senso radicale della responsabilità, anzi della sovranità morale sulla propria vita che non cancella illusionisticamente la sorte, l'ambiente e ogni altra camicia di forza in cui ciascuno vive, ma riconosce e salvaguarda lo spazio dell'assenso alla vita che fa l'uomo uomo, lo spazio del suo essere se stesso, della sua fedeltà alla propria umanità. L'amico terrorista ha « sposato » una causa e anche fuori di prigione resta legato ad essa dalla sua scelta: assurda fedeltà nell'epoca della reversibilità di tutte le cose.

La fedeltà del sacro

Nel film di Moretti c'è poi un terzo tipo di fedeltà, quella del sacro, senza chiesa. La chiesa che compare nel film è una chiesa strana: quella del prete e quella verso il prete. Don Giulio è solo, è un prete senza chiesa. La chiesa che compare nel film è una chiesa strana: è la chiesa antica del paesetto, la chiesa fatiscente della città, due chierichetti, un convento di frati sulla montagna, una breve apparizione di un prete in casa alla morte della madre, e poi di nuovo l'oratorio, dove si gioca a flipper e a pallone, i corsi per fidanzati e il catechismo ai bambini. Ma non ci sono vescovi, consigli pastorali, confratelli o cose simili: nella città della solitudine e dell'infedeltà il prete è solo, non solo nel mondo ma anche nella chiesa. Il prete d'oggi è un prete lasciato solo anche dalla sua chiesa: la vecchia madre tradita dal marito si uccide e scompare. Anche la vecchia madre-chiesa ha lasciato solo il figlio prete. Anche nello spazio del sacro c'è dunque l'impotenza, l'incapacità di eternità, o forse la ri-

cerca di un'eternità diversa, come nel prete che lascia e cerca di costruirsi una famiglia. Ma questa è l'infedeltà umana nello spazio del sacro, non è l'infedeltà del sacro.

Don Giulio non lascia. Lascia la città, ma non lascia se stesso. Si tappa le orecchie, non capisce, si rifiuta di capire, di ascoltare, perde la pazienza, urla che « se ne frega ». Lascia la città e decide di andare al circolo polare artico dove c'è una chiesa piccolissima aggrappata al mondo, trattenuta a terra da tiranti d'acciaio per evitare che il vento fortissimo la porti via. Là c'è un amico che ha bisogno, gli ha detto un frate del convento.

E' vero, la messa è finita, nella città il prete non ha cambiato nulla di tutte le storie umane che ha incontrato, non ha salvato vite, forse non ha salvato neanche anime, eppure non ha perso se stesso e ha vissuto nella compagnia degli uomini senza smarrire la fede in una « chiesa piccolissima al circolo polare artico » aggrappato al mondo. Destino tragico agli occhi dei grandi riformatori del mondo e della umanità, epilogo fallimentare anche per i predicatori che condannano il mondo alla perdizione, ma nelle parole del prete non c'è nessuna condanna. Non c'è condanna del mondo (il massimo di invettiva è cantare in faccia alla sorella i versi di Lauzi: « ti senti sola con la tua libertà »), ma non c'è neppure alcuna concessione. La solitudine del prete resta accanto alla solitudine della città ma non si perde in essa, le è fedele quasi ne fosse il destino parallelo, e don Giulio non rifiuta il matrimonio, quello che chiude il film, all'amico in crisi mistica, pur sapendo che forse anche quel matrimonio si aggiungerà alla storia delle solitudini e delle lacerazioni. La fedeltà del sacro non abbandona l'ansia umana di fedeltà, non lascia l'impotenza a se stessa: Dio non si può piegare a giustificare tutto, ma non si nega a nessuno.

La nostalgia dell'eternità

Contro il riduzionismo giuridico con cui laici e clericali hanno discusso in questi anni i problemi del divorzio, dell'aborto del terrorismo e della religione considerando ogni cosa sotto l'angusta ottica di leggi permissive o coercitive, il film di Moretti restituisce queste vicende al loro terreno proprio, quello umano, ma senza concessioni esistenzialistiche o psicologistiche, perché il nodo è etico e religioso. La fedeltà non è problema psicologico o giuridico, appartiene alla struttura dell'essere dell'uomo, è la sua porta aperta sull'eternità, la sua possibilità di sfuggire alla semplice temporalità, allo scorrere, al consumarsi dei giorni. E' l'eternità che è in ballo oggi nella città degli uomini. La questione fondamentale è quella religiosa. ■